POESIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

POESIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

NOTAIO FIORENTINO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATE

per la prima volta

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI

FRANCESCO FERRANTE

1866.

AL CHIARISSIMO

PIETRO FANFANI

BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA
SOCIO DELLA R. COMMISSIONE
DEI TESTI DI LINGUA

Firenze

Onorando Signore

Preso animo del gentile accoglimento da V. S. fatto all'ultima mia stampa a Lei intitolata, mi consiglio di mettere innanzi il suo chiaro nome altresì a questo mio nuovo lavoro, il quale tornerà utile agli studiosi, da pregiar non meno pei pensieri, che per la purezza e la grazia del dettato, tutta propria dello scrittore. Il dono che io le fo son le poesie di Gio: Maria Cecchi, non mai venute fuori fin qui per le stampe, e son certo che saranno cortesemente ricevute ed accolte da lei. Il Cecchi, chi mai nol sa? fu uno dei più eleganti scrittori fiorentini del secolo XVI: parecchie opere sue andarono perdute, ed altre, non pubblicate, rimangono tuttavia dimenticate entro gli scaffali delle biblioteche; ma ora parecchie di quelle verranno di mano in mano date in luce. Queste poesie sono state copiate dall'originale, che credesi tutto di mano del detto autore della qual cosa io dubito forte, attesi gli errori che vi trovo, alcuni dei quali non possono esser di lui, e da me sono stati corretti. Il MS. è un quadernaccio di fogli in quarto assai lacero, senza principio e senza fine,

che si conserva nella BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, NOTATO H. XI. 55. Io le pubblico tali quali si leggono nel codice senese; e siccome in parecchi luoghi la misura dei versi è fallata, così ho cercato di emendarla mettendo in fine del libriccino non solo le varianti, ma ancora alcune note da rendere più chiara la scrittura.

Ella come giudice e censore delle eleganze del parlar toscano, secondo che ha mostrato per parecchi anni nel BORGHINI (da Lei stesso violentemente ammazzato, con danno notevole alla nostra letteratura) potrà vedere se il modo da me tenuto in tutto o in parte sia da lodare.

Accetti adunque, Ch. Signore, di buon grado questo piccol dono in testimonianza della stima ch'io sento per Lei. La prego a continuarmi la sua affezione e a credermi con animo sincero

Napoli, 24 Marzo 1866.

Div. Obbl. Servidore

MICHELE DELLO RUSSO.

SONETTI

I.

Nel vago tempo, in cui Zeffiro e Flora
Fugando il verno fanno altrui ritorno,
Meriggia (sic) (1) di doglia schiva, e lieto il giorno,
Ch'amor trasse di me me stesso fuora,
Quelle chiome, ch'ei solo increspa e indora,
Ondeggiavano sparse avanti e intorno
Al casto seno, a quel bel viso adorno
Di lei, ch'il cor mi tolse, e tienlo ancora.
A mezzo il corso havea fermato appunto
Il sole il carro, rimirava in quelle
Più vaghe delle sue, non pur eguali,
Quand' (2) ella alzando al ciel le vive stelle
Hebbe lo sguardo suo col mio congiunto,
Onde ferimmi il cor con mille strali.

II.

Non mortal donna, anzi un celeste sole
È questa, che tra noi qua giù risplende (3);
Da cui la vita mia suo valor prende,
E come piace a lei, s'allegra e duole.
I begli atti, e l'angeliche parole,
Ove il ben di lassù si scorge e intende,
Cotal' han reso il cor, che solo attende
Da lor salute, e lei sola ama e cole.
Ella contenta in così dolce guerra
Mena la vita mia tra dubbia speme,
Ch'io arda, e mi contenti in tanto foco.
E così il mio pensier vanneggiando erra,
Che quanto io soffro più travagli e pene,
Più vuol, ch'io speri ancor riposo e gioco.

III.

Come dal caldo avvinta al mezzo giorno,
Fresca rosa di maggio in se ristretta
Languida stassi, e 'l fin vicino aspetta,
Che di sue spoglie il terren faccia adorno,
Da denta pioggia sovra e d'ogni intorno
Bagnata, il valor perso in se rassetta,
Nuova sembrando sua beltà perfetta
Nel natìo color, che fa ritorno.
Cotal son io, che per soverchia doglia
Conquiso, e dal calor de' miei sospiri
Inceso, allo sperar secco ogni foglia.
Ma s' egli avvien, che la mia donna giri
Gli occhi verso me lieti, il cor germoglia,
E oblìa in tutto i passati martiri.

IV.

Humida notte, che recando l' ombra
Col tuo carro stellato dài riposo
A qualunque animal, benchè rabbioso,
Chel' aer, la terra, e 'l mar, vivendo, ingombra;
Deh! se per te l' altrui duol si disgombra,
O s' addormenta ogni animo orgoglioso,
Perchè non queti tu questo angoscioso,
Ch' a poco a poco si converte in ombra?
Perchè non lega queste stanche membra
Il dolce tuo ministro, acciò si fermi
Tanto tormento rio, mentre io son teco?
Tu vedi, che mai sempre il mio cor sembra
Encelado (4), qual' hor vuol far più schermi:
Deh! vien' col sonno, e stia poi sempre meco.

V.

Donna real, che con la vostra rara
  Beltade a tal rapito havete il core,
  Che col suo terso stil voi trarrà fuore
  Dalla rapace man di morte avara,
Sì come nè voi far preda più chara
  Potevate, nè lui minor valore
  Prender dovea, onde si gloria amore
  D'haver nel regno suo coppia sì chiara;
Ed io che per volere, e per destino
  Alle virtù di lui fei l'alma ancella
  Dai primi giorni della vita mia,
Qual'io mi sii, a voi devoto e chino
  Supplico, che ver lui siate sì pia,
  Com'ei, so, ch'è gentil, voi odo bella.

VI.

Se la sola beltà puote inveschiare (5)
  Senz'altro pregio un semplicetto core,
  Se senza la beltà suole il valore
  Una anima gentil talhor legare;
Che dovrà Laura graziosa fare,
  In cui per darne al secol nostro honore,
  Insieme giunse l'alto suo fattore
  Bellezza rara, e virtù singulare?
Ahi che pur troppo ogn'hor soavemente
  Ad amar forzat' ha (6) chiunche la mira,
  O n'ascolta il parlar, o n'ode il canto,
Ma chi com'io ferito il cor si sente,
  Goda; chè se per lei piange e sospira,
  Dolce gli fu il languir, giocondo il pianto.

VII.

Dolce stagion, ch' a gli spogliati colli
Ritorni il verde, e rinnovelli fiori,
E dipinti di mille bei colori
Fai ricchi i prati, e più vezzosi e molli;
Deh! perchè questi amari pensier folli,
(Che fan preda di me dentro e di fuori)
Con lo spirar dei più soavi odori,
Non rendi in parte del mio mal satolli?
Se 'l rio tempo tu scacci, e sua magione
Più bella fai ch' inrigidì già 'l verno,
Hor non son questi sotto tua ragione?
Deh! se tu puoi, quel duolo, in ch' io mi interno,
Fugga lunge da me per tua cagione,
Acciò che 'l pianto mio non resti eterno.

VIII.

Tra verdi fronde albergo e limpid' acque,
Versando amare lagrime ad ogni hora,
Per disfogar quel duol che sì mi accora
Per donna, ch' altra unqua più cruda nacque.
Nè per me giorno alcun si tace, o tacque
Dal primo rosseggiar dell' alma aurora
Al santo Ciel, per riprovar se ancora
Pietà trovasse là, dove mai giacque.
Ma, poichè al tutto il lamentarmi è invano,
Costì (7) cercando vo' solinga stanza,
Le mie pene contando ai vaghi augelli.
Questa cagion da voi mi tien' lontano,
Messer Antonio, et è bene a bastanza,
Non le fonti, le fronde, o i fior novelli.

IX.

A. MESSER GIROLAMO MEI.

L'alma carca di duolo ad hora ad hora
Tragge da' più profondi miei desiri
Una schiera infinita di sospiri,
Senza trovar pur di riposo un'hora.
E se 'l dolce parlar talhor non fora
De' cari alleggiator de' miei martiri,
Vedresti agli occhi miei purpurei giri,
Troppo piangendo in van quel che mi accora.
Ma non posso già questi dolor miei,
Girolamo, mandare in lungo esiglio,
Che a molestar non mi tornin sovente;
Altro soccorso, e più tosto vorrei,
L'intendi tu (che sei d'alto consiglio);
Ma l'inimica (8) mia non lo consente.

X.

In una chiusa valle d'ogni intorno
Tra due riviere all'ombra d'uno alloro,
Che col cor veggio e con la lingua honoro,
Vo' lagrimando e desiando il giorno.
Nè so, quanto fia meco il tuo soggiorno,
Che vagellando (9) cerco il mio tesoro;
Ancor mi assale, ond'io mi discoloro,
E diaccio fammi con mio grave scorno.
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
Amorosette e pallide viole,
O roco mormorar di lucid'onde,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge
Senza l'honeste sue dolci parole
E 'l bel viso veder, ch'altri ne asconde.

XI.

Quando il Pastor d'Eurota (10) i suoi splendori
Nelle dorate corna al Toro infonde,
Il freddo ghiaccio ritornando in onde,
D'erbe la terra si veste, e di fiori.
Per la nuova stagion lieti i pastori
Guidon per piagge le torme feconde,
Altri pasciute all'ombra d'antri o fronde,
All'aura, o all'onde van, che le ristori;
Altri più arditi, o con armi, o con archi
Seguon fiere selvagge, e prese poscia,
Godonle, ond'il sudor pur si ristaura.
Ma non giovano a que', che d'amor carchi
Son (Tirsi mio) per scemar già l'angoscia
Piagge, fior, frond', arm', arch', antr', ond', ombr', aura.)

XII.

O vago augel (11), che in quella parte e in questa
Hor sovra rami duri, hor verdi fronde
Col dolce pianto, a cui Eco risponde,
Fai sovente sonar l'alta foresta;
Dimmi, qual cagion è che ti molesta,
E che lungi dagli altri ti nasconde,
E che senza posar sovra quest'onde,
A mezza notte a lamentar ti desta?
Forse piangi l'amata tua compagna
Smarrita? o i persi figli? o l'antich' onta
Del tiranno di Francia (12), a cui piacesti?
Ahi (13) folle, maggior duol convien lo infesti:
Ma qual dolor di questi più sormonta,
Se già del mio mal meco non si lagna?

XIII.

O fresche valli, o verdeggianti piagge,
O prati herbosi, pien di vaghe stelle,
O riposte fontane chiare e belle,
Che 'l mio natìo terren dal centro tragge,
O alti boschi, o campagne selvagge,
Dolce riposo alle stagion novelle,
O amorose belve, altere (14) e snelle,
Amor da voi m' invola e mi sottragge.
Empio Amor, che 'l mio core in preda ha dato
A una donna crudel più che Medusa,
La qual d' ogni mio mal s' allegra e ride,
Questa è la lealtà, che il perfid' usa?
Se chi l' osserva egli tormenta e ancide,
Fia forse humil, a chi lo sprezza, e grato?

XIV.

Quando io penso talhor, qual era all' hora,
Ch' io restai prima dai begli occhi preso,
E quanto duro e grave è questo peso,
Sotto di cui è fermò hormai ch' io mora,
Il soverchio dolor così mi accora,
Ch' io ho in odio me stesso, e sto sospeso
Che far mi deggia, e di giust' ira acceso,
Dico per me miglior la morte fora.
Ma ottima a principio era che molta
Pena finia, onde son (15) vivendo arso
Ben mille volte il dì, qual secco legno.
Ha costei sorteria (16), solo una volta:
Amor mosse a pietà 'l cenere sparso,
Non ch' umil' atto, o mio giusto disdegno.

XV.

Hor, ch' io son più lontan dal mio bel sole
Lungo le rive, ch'Aretusa bagna,
Dove amoroso duol sol mi accompagna
Con gli (17) stimoli acuti, come e' suole,
Poichè chi far di me può ciò che vuole,
Da voi a mio mal grado mi scompagna,
Fate M. Amon' ch' io vi rimagna
Nel core almeno e tra gli altri in parole.
E quando co' gli amici vi trovate,
Dite: un ch' in folti boschi hor si ritrova,
E quivi (18) piange ancora, e la sua sorte;
Un che mille fiate hor prova morte
Per amar troppo una Medusa nuova,
Prega talhor di lui vi ricordate.

XVI.

A PIER FRANCESCO DEL SERRA.

Amor per lunga usanza sempre spira
(Qual sue furiere all'amorosa gita)
O tema, o speme, che gli danno aita,
Ond' hor con l' una, et hor con l' altra aggira;
Furibondo talhora e colmo d' ira
L'anima lieta fa tornar smarrita,
E per serbarla in angosciosa vita,
Alternando (19) la molce e la martira.
E come sotto lui pur (caro Serra)
Tra brevi tregue, e fraudolenti paci
Tanto si speri al fin, quanto si teme.
Tiranno è pur crudel de' suoi seguaci,
Che nel suo Regno, ove ha continua guerra,
Chi non muor, langue, e chi non piange, geme.

XVII.

Sperai di giorno in giorno che più lieve
Si facesse quel peso, el (20) qual nel core
Portato ho tanto, e il penetrato ardore
In parte si ammorzasse, e fosse breve;
Ma questo ardente più, quello più greve
Sempre si fece, e l'usato valore
Sento languir per ch'ira, odio, e timore
Mi distruggono ogn' hor, come al sol neve.
Ira dell' empio Arcier', che 'l core afferra,
Odio di lei selvaggia qual pur suole,
Timor in me dell' una e l'altra forza;
Così del mio sperar secca ogni scorza,
Piangendo grido, e 'l suon delle parole
Chiama morte a por fine a tanta guerra.

XVIII.

Monte, piaggia, campagna, valle o boschi,
Fonte, fiume, ruscel, piant', herba o fronde,
Augello, fera, belva o pesce in onde,
Hormai non ha per questi lidi Toschi,
Ch'ogni minima parte non conoschi
Del foco, che nel cor mi si nasconde;
Tal sono avezzi, ove Eco più risponde,
Sentirmi disfogar gli amari toschi.
Noia m'è 'l convenir, dove si truove
Vestigio human, perchè troppo palese
A ciaschedun non sia questo mio ardore;
Ma i miei folli desii, le voglie nuove,
I tormenti, lo ardir, le vane imprese
Racconto a questi, e le mi detta amore.

XIX.

Ben mi credea scampar da chi m' ancide,
E solingo habitare in verdi boschi
Tra le piaggie fiorite, e i campi toschi,
Ch' Aretusa gentil parte e divide.
Ma lasso, io sento l' usate disfide
Et assaporo gli amorosi toschi,
E carco di pensier noiosi e foschi
Ritorno a lei, che mi dispregia e ride.
Quasi dir voglia, o' miser, ti reprimi,
Perchè schivi l' impero di colei,
A cui sei fatto eternamente servo?
Non sai che in lucid' onde il passo imprimi?
E che dovunque fuggi, porti lei
Nel cor, come lo stral ferito cervo?

XX.

Io sento in guisa trapassato il core,
E con tal fiamma acceso il fragil stelo,
Ch' io temo di cangiar pria volto e pelo,
Che ritornar di me stesso Signore.
E se sembra talhor spento di fuore
Il foco, è perchè il core in freddo gielo
D' invida emulazion nascondo e celo,
Qual dura sorte più fomenta amore.
Perciò se hora di foco, hora di neve
Porto il sembiante, non stimate sia
Ammorzato l' ardor ch' i' habbia in parte;
Nè il duol, perchè i' mi distrugghi 'n carte,
Si disacerba per mia sorte ria,
Sì piace al fanciullo alato e lieve.

XXI.

Ben puoi torbido andar bel fiume d'Arno,
E gonfiando mostrar ira e disdegno,
Poscia che di virtù sì caro pegno
Lungi sen va ed io lo piango indarno.
Lasso, che pel dolor mi spolpo e scarno,
Solo a pensar che sì nobile ingegno
Non per sua colpa, senza alcun' sostegno,
Debba, lasciando te, far ricco Sarno.
Ahi invidia crudel, come si ammorza
Hoggi virtù, come ne va allo stremo?
El mondo ciò non cura, anzi 'n' e' (21) lieto.
Hor, se valor cacciato è dalla forza,
Non sarà, Flora, il tuo bel stato scemo?
Deh! scorgi il vero, e lui richiama indrieto.

XXII.

Sperando tento por muovere il passo,
Per fornir questo mio lungo viaggio,
Ma sempre offeso di novello oltraggio
Dalla selvaggia mia, rovino al basso.
E perchè il cor di lei trovo di sasso,
Cerco fuggirlo, e vaneggiando caggio,
Però che privo del mio fatal raggio
Rimango cieco, travagliato e lasso.
Così seguir non posso la mia impresa,
Nè vo' lasciarla, o non voler mi pento,
Tanto ho di ardor di lei la mente accesa.
S' invidia e crudeltà mi dan tormento,
Amor mi forza, e 'n sì fiera contesa
Son rotto legno in mar preda del vento.

XXIII.

O desir, troppo ai vostri danni pronti,
Che d'amor sostenete il vivo ardore,
In compagnia dell'affocato core
E di questi occhi, anzi di questi fonti;
Deh! se in eterna grazia voi congionti
Tenga mai sempre con Madonna amore,
Fermate il vaneggiar per tale errore,
Mentre vo' spaziando in questi monti.
E voi chiare fontane e verdi piagge
Dimostratevi vaghe a' quasi spenti
Occhi assisi a mirar vostre bellezze.
Che almeno a' boschi, alle rive selvagge
Ai fiori, all'herbe, all'onde, ai dolci venti
Senta fermar di amor l'usate asprezze!

XXIV.

I' vo' cercando il più solingo tetto,
Che trovar possa in questo ombroso bosco,
Poi ch' altrove il mio scampo non conosco,
Sì porto conturbato il cor nel petto.
Rotto m'hai gelosia troppo diletto,
E colmo l'alma di sì amaro (22) tosco,
Chè d'ogni aspro pensier noioso e fosco
A mal' mio grado son fatto ricetto.
O nemica crudel ch'ogni felice,
Ogni lieto sperar dal cor sottraggi,
E viver fai con doppia morte sempre,
Io prego il Ciel (se lui pregar mi lice)
Che vendicando mille, e mill'oltraggi
Spezzi le tue malvagie e crude tempre.

XXV.

Ombrose piagge, abbandonate e sole,
Che cagion foste del mio danno pria,
Dove è 'l mio cor? Dove è la donna mia,
Che per fuggirmi star con voi si suole?
Voi nascondete il mio celeste sole,
Allhor che più vederlo il cor desia;
Poscia, s' io vengo a voi, per altra via
Lo mi togliete, di che il cor si duole.
Troppa perfidia (omè) tropp' empia legge
È questa vostra, e a me (23) maggior asprezza
Usate, che al mio mal non fu mestiere.
Hor cognosch' io, perchè così vi elegge
La mia donna a celarmi sua bellezza,
Che siate, com' ell' è, selvagge e fere.

CANZONE

I.

Ombrose e folte selve,
Dentro a cui trovo el riposo sì grato,
Deh! se in voi fere son timide e snelle
O pur voraci, e più rabbiose belve,
Adunatele tutte in questo lato,
Acciò racconti a quelle,
Quale strazio fa amore
A chi gli dona il core;
Udite voi, poi che la mia nemica
Sdegna ascoltar, (nè lunge il dire arriva)
Qual' è lo stato, in cui convien, ch' io viva.

Questa mia donna altera,
A cui bellezze a null'altre seconde
Diè il Cielo a lei cortese, a me sì irato,
Più ritrosa si sta sempre, e più fera;
E per più travagliarmi, mi nasconde
Quei lumi, che legato
M'han con si forte laccio;
Quai (per uscir d'impaccio)
Supplico mi si mostrin per mercede:
Ma questa fredda e inesorabil petra
Com' più vi aspiro. più sempre gli arretra.
Ond'io 'l pregar rivolto
A quel signor che mi consuma e arde,
E contro alla crudel chieggio vendetta.
Quel ne risponde, che poco nè molto
Può contro a lei, nè forz'ha sì gagliarde;
E che già mai saetta
D'oro fia che la giunga,
E sì da sè dislunga
Sua voglia schiva, ch'ei non può seguire
Presso, non ch'avanzare, il casto passo,
O gli spezza gli stral', l'arco, el turcasso.
Allhor piangendo forte
Lo prego, che discioglia (24) almen quel nodo,
Con che per lei mi strinse il core in prima,
E mi ritorni alla mia antica sorte.
Quegli: « A me non sta più traggere il chiodo.
Altr'opera, altra lima,
Altra forza, altr'ingegno
Ti può di ciò far degno;
Ella sola al tuo mal può dare aita
E farti a suo voler, libero e sano,
Ella sol del tuo cor le chiavi ha in mano »
Miser, che più far deggio,

Poi ch' ella più solinga e orgogliosa
Si fa di giorno in giorno, e in foco tiene
Questa vita che va di male in peggio?
Nè Amor può, nè lei vuole esser pietosa?
Dunque io privo di spene
Son preda d' ambi dui.
Eh! giorni oscuri e bui,
Venite hor mai, recate l' ultim' hora,
Che morte al mio languir doglioso e gramo
Può sola dare il fin, lasso, ch' io bramo.
Canzon, qual tu ti sii,
Rimanti in questi boschi, ove sei nata;
E se giammai quella selvaggia vedi,
Grida merzè, gittandoleti a piedi.

SESTINE

I.

In vece di pensier leggiadri e gai
Amor m' ha colmo di tal grave doglia,
E posto il core in così ardente fiamma,
Di tanto alto desio la mente accesa,
Che come die' (25) voglia anco u' darmi aita,
Più tornar non mi può nel primo stato.
Ahi, che quando io pur penso al lieto stato,
In cui già vissi e a quei giorni gai,
Ch' io hebbi avanti all' amorosa doglia,
E hor rimiro alla mia interna fiamma,
E come e quanto ell' è nel core accesa,
Piangendo dico, hormai vana è l' aita.
Omè, nel tempo, in ch' io sperava aita,
(Ch' ancor non ero, amor, entro al tuo stato,
Sì chè perduto havessi i giorni gai

Come lasso son hor ripien di doglia)
Pregavo pur questa mia viva fiamma,
Che di pietà mi si mostrasse accesa.
Ma l'alma mia vie più che prima accesa
Restava, ed ella non che darmi aita,
(Per più colmar di miseria il mio stato
E discacciarne in tutto i giorni gai)
Prendendo a gioco la mia acerba doglia,
Selvaggia raddoppiò questa mia fiamma.
Tu (26) dunque sola, vorace mia fiamma,
Cotal sei di me ingorda, e tanto accesa
E sì ti ha imposto amore quest'aita,
Che mi potresti trar di questo stato
Per morte, onde men gissi a regni gai,
Lo spirito exalando fuor di doglia.
Deh! mandami hora mai l'ultima doglia,
E concedati amor cocente fiamma,
Di restar entro al cor di questa accesa,
Che poi che dare unqua mi volle aita,
Mentre il poteva far, provi in che stato
Son visso, e se i miei dì son stati gai.
Se i suoi dì gai amor voltasse in doglia,
E d'una fiamma tal la fusse accesa,
Lo terrei per aita al male stato.

MADRIGALE

I.

Chiunque desia, chi desia fiamma,
Corra tosto al mio core,
Che come Salamandra ardendo vive.
Chi brama acqua trovar, non cerchi rive
D'altro fonte maggiore

Di quel che fanno i miei tristi occhi, quale
Per stagion calda mai non scema dramma.
Chi per schivar noiose vampe estive
Spessa ombra anela, venga al nugol (27) fosco
Che fanno i miei sospir nell' aer tosco,
E invece rechi per sanar quel male,
Che amor feo col suo strale,
Ferro, veneno o laccio,
Tal ch'io esca d'impaccio.
Tornando pura terra,
Ch'ogni reo fine è me' che questa guerra.

—

SONETTO

XXVI.

Nel petto son di fuoco, e fuor di neve.
Per mia doglia maggior mi mostra amore,
Acciò che in cener pria torni il mio core,
Che si veggia apparir lo incendio greve.
E perchè il viver mio sarebbe breve,
Talor con pioggia di sospir l'ardore
In parte ammorza, e gli rende vigore,
Quantunque ei sia perciò debile e lieve.
Sì che questo conforto è di più danni
Materia ; più durar deve il martire,
Com' più la pena interrompendo allena (28).
Per me fora miglior che sempre intenta
Fusse all'ardor, che fuor di tanti affanni
Uscirà tosto la mia vita spenta.

—

MADRIGALE

II.

Così profondo pianto
Versato han gli occhi miei molti e molti anni,
Che se per onda si extinguesse, il foco
Ch' amor accese di sua man nel core
Sarebbe spento; e il grand' ardor è tanto,
Avrà da consumar umido poco;
Nè alcun di lor però scema il valore,
Anzi crescono ognor più ne' miei danni:
Amor tu sol condanni
L' alme tra duo contrari
A languir sempre, e non trovar ripari.

SONETTO

XXVII.

Bramo e fuggo il morir, temendo spero,
Nè quella schivo, nè questa vorrei,
Hor desio di seguire, hor fuggir lei,
E in diaccio e in foco mi consumo e pero.
O fallaci speranze, o van pensiero,
O angosciose doglie, o pianti rei,
O carcere d' orror, nido d' omei,
Chi mi libererà dal vostro impero?
S' è pietoso operare, a che più tarda?
Se morte ciò può far, perchè la temo?
Ed ella chè non fa mie' giorni corti?
Forse che l' una e l' altra si ritarda,
A ciò ch' i' sia d' amor esempio estremo?
Hor qual pena ha ei più ch' io non sopporti?

XXVIII.

Amor, ogni piacere, ogni dolcezza
Che nella prima etade di te presi
Allor che men delle tue fiamme intesi,
Rivolto in pianto le sento e in asprezza.
Io non credei giammai tanta durezza,
Fusse in donna di modi sì cortesi,
Nè tanti strali in te, con quanti offesi
Sento la mente e 'l cor che 'l morir sprezza.
Che s' io credevo ciò, cangiavo stile,
Fuggendo quei fallaci e chiari lumi,
I quai' se unqua vedevo ero felice.
Hor se tal legge ha il tuo stato gentile,
Che chi ti segue più, più lo consumi,
Svelgalo il Ciel dall' ultima radice.

CANZONE

II.

Spogliato bosco, se 'l diacciato verno
Seguitando la sua natura fera
Con l'empio suo poter fa che in te pera (29)
Le frondi, che sì vago già ti ferno;
Non però fia lo tuo dolor eterno,
Che la vaga e fiorita primavera
Ristorerà i tuo' danni. A me l'altera
Nimica contro a chi non mi val schermo,
La verde speme mia fiorita tolse,
E in tal verno rinvolse
Mie fronde e frutti e fermò con tai tempre,

Ch' io creda ignudo et hermo andarne (30) sempre.
Voi già tranquilli, et hor fonti turbati,
Voi piaggie ai fiori, ora al diaccio ricetto,
S' avete perso l' amato diletto,
Tosto sarete come prima ornati.
Ma io lasso ho nel cor pensier diacciati,
Colmi di gelosia e di sospetto,
Senza speranza che benigno oggetto
Venga che in parte gli rènda appagati.
E veggio di dì in dì farsi più dura
La mia disaventura,
Ond' a dritta ragion meco mi lagno,
E col mio pianto il vostro diaccio bagno.
Il vostro diaccio bagno, e pur d' amore
Mi dolgo invan, di Madonna, e di morte,
Questi che a chi più il segue duol più apporte,
Ella che ha tolto e non mi rende il core.
Morte, perchè non fai brevi mia ore,
E non dài fine al mio languir sì forte?
Hor che dunque verrà che mi conforte,
Poichè questi son sordi al mio dolore?
L' altro, poi ch' altri non mi porge aita,
Se la mia aspra vita
Vi può pietose far com' io vorrei,
Impetrate per me pietà da lei.
Quand' a voi lieta primavera torna
Tutta vestita di fronde e di fiori
Di mille bei colori,
E zefiro con voi dolce soggiorna,
A voi verrà la mia nimica adorna
In compagnia de' pargoletti amori;
Raccontatele allora i miei dolori,
E come lo mio cor polvere torna;
E la pregate che si arresti ormai

Di darmi tanti guai,
E che mi renda il cor che la m'ha tolto,
O non mi asconda l'aria del bel volto.
Boschi, piaggie, acque e fiori,
Se m'impetrate pace o libertate,
Voi sarete da me sempre lodate.

SONETTO

XXIX.

Come al sol neve, ai venti irati barche,
Al fuoco diaccio, a torbid'onde piante,
Amor m'ha posto mio malgrado, e in tante
Pene non trovo alcun che mi discarche.
Anzi via più che mai d'orgoglio carche
Ha 'l mio selvaggio sol sue luci sante,
Nella cui cortesia convien si ammante
Il core, et del cui orgoglio si rammarche.
Si rammarche di questa aspra tempesta,
Che lo consuma, sfalda, svelle et strugge,
E ogni giorno si fa più molesta;
E siccome leon per selva rugge
Per soverchio dolor, così non resta
Di dolersi ei d'amor che 'l fere, e fugge.

XXX.

Quando sarà quel dì che i miei martiri
A terminar verrà pietosa morte,
Poichè d'ogni pietà chiuse le porte
Sono state mai sempre a'miei desiri?
D'angosciosi pensier, d'agri sospiri
Amor pasciuto m'hai nella tua corte
Tutti i miei dì, da poi che per mia sorte
Facesti che sol lei ricerchi e miri.

Ogni acceso tuo dardo oramai il core
  Miser per prova intende, ogni tua pompa
  Conosce, e la tua pace e la tua guerra.
E per te fatto è tal, che a tutte l'ore
  Prega colei ch' ogni miseria atterra,
  Che 'l fil fatale a mezzo il corso rompa.

XXXI.

Dopo sì perigliosa e lunga guerra
  In che tua mercè amor son fatto un diaccio,
  E colmo di dolor, carco d'impaccio
  Già come vinto m' abbandono in terra;
Che seguir dee poi, che chi apre et serra
  Il core, e tienlo stretto in duro laccio,
  Con sperar vano, e tema certa in braccio
  Ancider non lo vuole, e non lo sferra?
S'ella sorda sen sta, s' io mercè dico,
  E ella mi spregia, s'io le chieggio aita,
  Siami benigna almen col darmi morte.
Troppo fora ciò usar contro un nimico,
  Non che contr'un che v'ha dato la vita,
  Tenerlo in certo mal tra dubbia sorte.

CAPITOLO I.

IN LODE DE' GRANCHI

Or che noi siam ne' minor dì dell' anno,
  E che l' odioso strepito de' piati
  Non mi caccia il cervello a saccomanno;
E 'l freddo non mi lascia ir pei fossati
  A pigliar Granchi: i' vo' cantar di loro
  Quattro dozzine di versi aggranchiati;
E vo' mostrarvi che 'l più bel lavoro,
  E più nobil di tutti i suoi lavori
  Fe' la natura, quando fe' costoro.
Nè sia hor chi m' infiaschi, o chi m' infiori,
  O mi gracchi (31) di gemme orientali,
  Ch' io ho stoppati (32) tutti i lor favori;
E se nelle loro opere immortali
  Ad ogni hora ne van pigliando tanti,
  Perchè non son da stimar tanti e tali?
E ciarli pur la turba degli erranti;
  La cosa sta così, e è dovere
  Che pigliandone ogni uno, ogni un ne canti.
E io ne vo' cantare a più potere,
  Deti mio caro. Ma m' incresce bene,
  Ch' io non ho forza uguale al buon volere;
Che s' io potessi come si conviene
  Lodargli, io vi direi tante faccende
  Che 'l mondo gli terre' chi e' non gli tiene.
Gli è ver che quando un parla con chi intende
  E' basta un cenno, perchè troppe carte
  Si consumere' l' anno a far leggende.
Ogni filosofastro sa per arte
  Il bello e 'l buono, che è sotto la luna,
  La prima prima cosa in tre si parte

O di animo, o di corpo, o di fortuna,
E chi di questi più si trova pieno,
È più beato, e men chi men ne aduna.
Concesso questo, io propongo che sieno
I prelibati Granchi i più beati
Animali che zappino il terreno.
E per provarvi ciò da un de' lati
De' tre mi fo, e dico che de' beni
Del corpo son più delli altri dotati.
Consiston questi primi ben terreni
In sanità, bellezza e gagliardia
Di gambe, delle braccia e delle reni.
Che vera e grande lor bellezza sia
È cosa certa, e la può ben vedere
Chi non ha peggior vista che la mia.
Che se la verità fa ben vedere,
Messer Granchio ha in ciò punto sì buono,
Che può invitar del resto al suo piacere;
Perchè non pur dagli altri animai sono
Differenti del tutto, che natura
Di variar tra lor fece lor dono.
Hanno i Granchi nostrali una andatura
Ed i marini un'altra, e son diversi
E di corpo, e di gambe e di statura.
Va il Granchio, volendo, per due versi
Senza voltarsi; il che mai non accade
A qual altro animal possa vedersi.
La sua bellezza è tanta, e son sì rade
Sue parti, che a pena uno abbachista
E de' buon', contere' sua quiditade (33).
Considerate un po' che bella vista
D'occhi la sua, forse che egli ha cagione
Di scesa, o panni che la faccin trista?

Paion gioie legate in un castone (34)
D' oro anzi in duoi, e sempre in verso il cielo
Guardanti come lor settentrione.
Nè mai li muta sia caldo sia gielo,
Sempre mai d'un voler li troverrai,
Non cangia questo stil voglia nè pelo.
Il che non fu concesso ad altri mai,
Nè all' uomo stesso, o figura perfetta,
Che e' si può ben dir.: Tu te le sai.
Che del marin la forma ci diletta,
Vi si dimostra in ciò che per bellezza
Si appendon secchi in una tavoletta.
Va in punta di pie' per gentilezza,
Onde lo tengo Mastro di creanza,
Arte che oggi tanto si apprezza.
Dal Granchio fu cavata quella danza
Che si chiama Balletto. E lo ir per lato
E in contegno ne fa testimonianza.
Ha tutto il corpo lustro e dilicato;
Donne se così aveste il viso voi,
Non si sognere' tanto silimato (35).
Nè tanti impiastri e acque, con che a noi
Maschere somigliate Modanese,
E increspar fanvi il cordovan (36) da poi.
Vo' che basti il già detto a far palese
La sua beltà, or di sue gagliardie
Vo' dir duo versi (37), perchè sieno intese.
Venuto l'uso delle artiglierie,
Si ferno alle fortezze i baluardi
Per sicurarle dalle batterie
Coi barbacani, e coi fianchi gagliardi;
E fu tolto da Granchi quel disegno.
Testimon n' è di ciò Matteo Lombardi,

Architettor che ebbe grande ingegno,
  Le gambe torte fanno il barbacane,
  Al Cassero (38) del bel corpo è sostegno.
I cavalieri fanno le due mane
  Chiamate bocche, che come tanaglia
  Piglian così ch'il pezzo vi rimane.
Il suo corpo bistondo è la muraglia,
  Che in sè rinchiude sotto buona scorza
  (Quasi fido Arsenal) la vettovaglia.
E l'armadura, che i gagliardi afforza,
  Armando loro e schiene e colli e petti,
  Che dai Granchi venisse quasi è forza;
L'armadura vo' dir de' corsaletti
  Cavata fu dalla scorza de' Granchi,
  E così li cimieri (39) e i braccialetti.
Guardate il petto lor, la schiena e i fianchi
  Con tante salde (40) lame è sopraposto,
  Che non vi è luogo ove armatura manchi.
Quel serrare e aprire adagio e tosto
  Della scarsella non vi dà sentore
  Di porta da soccorso o di riposto?
Il cavallo che fa tanto romore,
  Ha quattro gambe, e questo n'ha duo palchi
  O dua fila, il che mostra più valore.
Forse che del mestier de' maniscalchi,
  De' calzolai, o sì de' ciabattini
  Ha di bisogno perchè il terren calchi?
Tu vedi là que' galanti pedini
  Andar di punta più gagliardi e sodi,
  Che non faceva Orlando e i Paladini.
Dunque gagliardo (41) in tutti quanti i modi,
  Poi della sanità non se ne parli,
  Che mai non gusta sciloppi, nè brodi.

Nè mai medico vedi a medicarli,
  Ben usano e' pigliar de' grandi spesso,
  Ma a chi ne tocca vi pensi, e ne ciarli;
Il vantaggio sare' non gli aver presso,
  Dapoi che il loro error la terra copre,
  E ci metton la vita in compromesso.
Bello, sano e gagliardo in le sue opre
  È 'l Granchio. Ora de' ben mi par da dire
  Che 'l manto della forma li ricopre (42);
Che son, squasimodeo, per inferire
  L' esser gran ricco, e l'essere stimato,
  E poter come un' altro comparire;
Aver di molti amici, e nello stato
  Intervenire, et consulte segrete,
  Esser come un bel giudice stimato.
È ricco il Granchio assai, perchè di liete
  Cose non manca o di terra o di sassi,
  Non mai nessuno a pigion ne vedete.
In terra e in acqua può aver quanti spassi
  Gli torna bene, e la scarsella piena
  Ha 'l più del tempo, e'l più del tempo stassi.
E.... (43) non ha mai travaglio e pena
  Di traffichi, o botteghe, o di fallire
  Dubita (44) sia la luna o scema o piena.
Che sempre gli riman per suo nutrire
  E de' figliuoli, de' quali a un tratto
  N' ha tanti, che è gran cosa a referire.
Ha la natura a questo animal fatto
  Quel che non fece ad altri, che i figliuoli
  Nutrisce in corpo e fuor con nuovo patto (45).
Non partorisce questo mai con duoli,
  Anzi ripiglia in corpo i nati poi
  Che son usciti perchè non stien soli.

Nelle consulte che si fan tra noi,
  Intervengono ancor questi animali
  E si conoscon dagli effetti suoi.
O albagioso seme de mortali,
  Stupisci almeno in ciò per maraviglia,
  Che vedrai senza metterti gli occhiali,
Che chi fa il savio più maggior (46) gli piglia.

CAPITOLO II.

Detto dei ben della fortuna e detto
  Di quei del corpo, mi ci resta a dire
  Dei già proposti don dello intelletto.
Dell' animo (civil?) che fan salire
  Per fama in cielo e a onta della morte
  Benchè 'l possessor nuovo non morire.

(Manca in questi due terzetti)

DUE CAPITOLI

IN LODE DELLE CAROTE

A Messer Giambattista Deti.

Tra tutte le radici d' herbe note,
  Credo, come più utile e più grate,
  Il primo luogo tenghin le carote.
Nè di altre (mi stim' io) che le brigate
  Più vaghe non dirò, ma sien più ingorde
  Primavera, autunno, inverno, estate,
Nè piaccian queste più alle balorde
  Ch'alle sagge persone, anzi mi pare
  Che in gustare di lor, ciascun si accorde (47);
Onde io (che le amo quanto si può amare)
  Son resoluto, Cruscone onorato,
  In lode loro una leggenda fare,
E indirizzarla a voi, che sfegatato
  So che siate di lor meritamente,
  Non sappiendo che don farvi più grato:
E se ben la materia è sì eccellente,
  Che la trapassa mia capacitade,
  Supplirete poi voi nel rimanente.
Hor dianci dentro. Ciò che ha in se bontade
  O sì bellezza, merita che si ami,
  E molto più chi ha in sè l'utilitade;
Dove son tutte a tre s'è chi non brami
  Anzi non metta la forza e 'l sapere
  Per ottenerla, gettal tra gli infami.
Hora a voler ch'io vi facci il dovere,
  Bisogna parimente che io vi faccia
  L'utile, il bello el buon di lei (48) vedere.

Comincianci dal bel che par che piaccia
Tanto oggidì chè 'l buono, e la virtue
Stenta sempre: chi l'ha, buon pro li faccia.
Tra le forme, la forma tonda è piue
Pregiata perchè e' dicon più capace
E più unita nelle parti sue;
Ma per altezza poi, con vostra pace
Sia detto, forma quadra e forma ovale,
La piramidal forma assai più piace.
Questa ha un certo che del naturale,
Un certo non so dir d'una vivezza
Come ha del buon compagno carnovale.
Ponete mente con che gentilezza
Vi posa sopra una palla una testa
Volete a piano o volete in altezza.
Per la carota fatta proprio a sesta
Così è tonda, e nel pedal già grossa
E in cima come marza (49) che s' innesta.
Venghiam poi ai colori, è o gialla o rossa,
Oggetti proprii della vita stessa
Che 'l giallo ci è per lor fatto nelle ossa.
Il rosso? ogni fisofolo (50) confessa
Che nel sangue è la sede della vita,
O andate a far poi l'arista lessa (51).
Aggiugni l'esser poi circummunita (52)
Di quella ghiera verde? E che livrea
Potea natura far la più compita?
All'util ora. chi non è baggea
Più che Bernardo la trova più piena
D'util che 'l pinocchiato (53), o la treggea (54);
E più che la Brettonica (che mena
Tanta nomanza) (55) può cavarne un mondo
Chi n'ha una che sia di buona vena.

Dioscoride afferma, nel secondo
 Libro, che la carota è cosa rara
 Per le morici, e per il mal del pondo (56).
E porco grasso la tien molto cara
 Per la matrice e Mesue (57) le fresche
 Dice, e lo afferma ancor per cosa chiara,
Che annestato sul mel fan delle pesche,
 Il che, se è vero, par che la natura
 Si diletti di far delle moresche (58)
Dice ben quel dottor che e' s'abbi cura
 A molte cose, che nel far di quelle
 V' è pericol di stianto, e di rottura.
Io conobbi Schizon dalle Caselle
 Un bravo, che per fare a sbaraglino (59)
 Fe' di carote tutte le girelle
Gialle e rosse, e fe' poi di marzolino
 I dadi, e sur un fondo d'un tamburo
 Dipinge il tavolier col polverino:
Con questi si potea giuocar sicuro
 Di falsità, e digiuno e satollo,
 E sto quasi per dir sino al sicuro.
Quando Fetonte arse'l Carro di Apollo
 Per le civetterie che vi son note.
 Che fur cagion che e'si fiaccasse il collo,
Febo buscò per rifar nuove ruote
 Duo gran bracciatellon (60) di Casentino
 E per li razi sedici carote
Per metà rosse e gialle. E quel camino
 Ha fatto e fa, così sono allogate
 Queste su in aria, e io me lo indovino.
Il dottor Nacherin dalle Barbate
 Le chiama lo Acciaiuol su che la fama
 Affila il segol (61) delle novellate.

E quella tromba con che la proclama
Quel che segue tra noi di mano in mano
Dice il savio Dottor, oh là chi chiama?
Che è un carotone el bucò col trapano
Sterpone fabbro che stava in bottega
A salario o compagno di Vulcano;
E la Gazzetta, quella mala strega
Che va ciaramellando tanto tanto
E che senza rispetto a ogni ùn la frega,
Mercurio la fe' nascer per incanto
D'una carota che di propria mano
Scampò dinanzi al porco di Erimanto.
Il Doni vuol la fusse un ortolano
Con duoi altri, un cardon, l'altro il radice (62),
Che avvenne lor non so che caso strano.
Io non so il quando, perchè e' non lo dice,
Ma bastavi che e' crocchia come Giove,
Quel Giove che sta hor nella pendice
Di val di buia per far delle prove
Sue solite, o sia vero, o sia bugia
Gli trasmutò in tre belle piante nuove.
E fece bene a noi e cortesia
A lor che sarien morti, ove e' son vivi,
Ed a noi cosa diè che ne ricria.
Questi sono i favor superlativi
Che haven' quelli omaccion fatti all'antica
Da quei tanto da lor pregiati divi,
Dar lor tre piante, e senza lor fatica
Di tre bei cotalon (63) così vegnenti.
(Ma di due non accade che hora dica;
Avendo tra le mani, anzi tra i denti
Questa carota sarei nuovo pesce
S'io saltassi hor 'n' altri ragionamenti).

Anzi (perchè questa materia cresce)
I' son forzato per buona creanza
Fermarmi, e se in un altro mi riesce,
Dirvi di loro quel che da dir mi avanza.

CAPITOLO II.

Eccomi in punto per amazolare
Un altro mazo di quelle carote
Per darvi il resto ch' io vi debbo dare,
E per dir mille doni e mille dote
In lor piovute (nè credo io d' altrove
Che da natura, Dea che tanto puote),
Io vi contai la natta (64) che fe' Giove
A quei tre Ortolani; or vi comincio
A dir d'altri, e di lui certe altre prove.
Quel Re che fu da lui converso in lincio (65),
Fu per gastigo che e' volle piantare
'N un pantan certe carote sul Mincio.
Quasi una cosa simil volle fare
Apollo ancor a Daphne bella e bionda,
Che non volle la posola (66) aspettare;
Onde la poverina in su la sponda
Di Peneo diventò quel verde alloro,
Che l'hosteria e la salsiccia infronda.
Nettuno la volea far nascer d'oro,
Così Pomona, ma la furia molta
Del Dio degli orti lor guastò il lavoro.
Semiramisse (67) con la treccia sciolta
Corse, perchè una che di buona vena
N' havea nell' orto, non le fusse tolta.
Per quella di Paris che fece Helena?
Che fer Pasife? Mirra? e altre tante,
Che a raccontarle saria lunga mena?

Cleopatra scopò tutto il levante,
Per non perderne il seme, che n' havea
Havuta una barbaccia dallo amante;
Per le carote di Giason Medea
Fe' disperare e la luna e le stelle,
E si fece tener quasi Giudea.
Deti, chi andasse discorrendo pelle
Grecherie (68), troverre' cose stupende
Da non le creder certe genterelle,
Ma voi che siate dotto e da faccende,
E havete 'l letto, e 'l lettuccio e sapete
A quanti dì del mese vien calende,
E quando fa la luna, crederrete
Il detto, e il da dirse, e per fermezza
Due postillette mi ci aggiugnerete;
E la carota per sua gentilezza,
Ve ne ristorerà della fatica
(Come colei che i virtuosi apprezza).
Fatel, Deti, che 'l ciel vi benedica,
Fate che si oda per ogni campagna,
Che l' è la vostra favorita amica.
Gran carote venivan già di Spagna,
Hora, anzi che no, l'hanno scemato,
E ci vengon di Fiandra e di Brettagna;
Di Roma anco ne viene o apropriato
Terreno è quel di loro, e mi cred' io
Perchè l' ozio vi è sempre scioperato.
Ma io non lascerò 'l terren natìo,
Il qual di questa cosa è più abbondante
Che Bologna non è del lin vèrnìo (69).
Andate un po' sul canto del diamante,
Dove si vanno a scaricare a some
Carote di Ponente, e di Levante,

E ne nascon di tante, e non so come
  Vi crescono a un tratto e sì sfoggiate,
  Varie di effetti, e varie anco di nome;
Che e'si caricherebbon le carrate,
  E sen' ha la derrata che tu vuoi
  Da quelle genti sempre sfaccendate.
Val la carota ne' cibi tra noi
  E cotta e cruda, e semplice e in composta
  Tanto nel dire che pensate voi.
Io andai anno (70) a bere a bella posta
  Con un dottor, che mi disse di haverle
  (Come e' l' havea) nell'aceto in soppusta.
Sempre si trovan cose nuove per le
  Gole, diss' io, et ei soggiunse, aggiugni
  Che e' non si spende troppo per goderle;
Se Ghin di Tacco, come a quel di Clugni
  Messe le fave secche in quella stanza,
  Mettea carote, e' non faceva brugni (71).
Io conobbi un signore e d' importanza
  Che volea sempre haver dietro un suo paggio
  Con esse in un valigione all'usanza;
Un spenditore andando per lo herbaggio
  Per la casa, volea dall'herbolaio
  Una carota sempre di vantaggio.
Svetonio racconta, come Gaio
  Caligola buscò certa semenza
  Che le faceva che radon lo staio (72),
E che per non trovarsene mai senza
  Il buon uso trovò de' carnaiuoli
  Come (per certi) s' usano in Fiorenza,
E insospettito che duo mariuoli
  Ministri non ne dessin, fè divieto
  Tal che restar per lui, e pe' figliuoli;

Ma poi adolcito nel digesto vieto
  Ne concedette alli procuratori
  De' suo tesor, allargando il decreto;
Onde nacque perciò tanti rumori
  Tra li altri cortigiani, e tanta rabbia
  Che lo amazzorno, come traditori;
E quel gran Turco per uscir di gabbia
  Del Tamerlan (73), gli donò due carote
  Trovate in Libia là tra quella sabbia;
Io conosco due donne assai devote
  Di duoi attori, e vanno volentieri
  A trovarli, nè mai con le man vote,
Nè vi crediate, perchè e' sien bei ceri
  Le faccin quello, ma perchè han nell'orto
  Certe carote, come lucernieri.
Un dottor lor vicin che se n' è accorto,
  Ha mandato pel seme in sin di fuora
  Per avviar la colombaia e 'l porto.
Faccin pur tutti bene alla buon' hora:
  È lecito a ciascun cercar civanzo
  Da le spese a chi sta quel che lavora.
Un maestro Guiscardo Seramanzo
  Per fare agli scolar sottil cervello,
  Voleva che e' l' usassin dietro al pranzo.
E un pittore che si chiama Fanello
  Le vorrebbe vietar, dice, agli Hebrei,
  Però che un cibo sì buono e sì bello
Non è cosa da scribi e farisei;
  E perchè ell' è una domanda honesta,
  In quanto a' me gnene concederei.
Quanto la tocco più, più cresce questa
  Materia, e io vorrei hor mai finire,
  Acciò che voi non mi diceste, oh resta.

Perdonatemi: i' vo' pur ancor dire
 Cosa la qual, se voi non la sapete
 Non che ammirar la vi farà stupire.
Quelli obelischi (74) a Roma, e quelle mete,
 Delle carote son tutti ritratti,
 Vitruvio il dice quanto voi volete,
Che quelli imperador che fur da fatti
 Per dar carote a' popoli piantorno
 Lor quelle, e furon belli e sodisfatti.
E così incarotando (75) se li adorno
 Con que' be' sassi, e non viddero il danno
 Fino a che senza la coda restorno.
Da indi in qua tutti quelli che hanno
 E hanno havuto il Mondo nelle mani,
 Fanno d'aver carote tutto l'anno.
Già le solean piantar li oltramontani
 Ai padri nostri, hora ciascun ne pianta,
 Volete forestieri o terrazani.
E ben che e' ce ne sia dovizia tanta,
 Non è per questo che non se ne spacci
 Più che limon Gaeta e Pietrasanta;
Che benedetti sien tutti i procacci (76)
 Che vanno le carote procacciando,
 E chi le porta e chi lega gli spacci.
Sieno ei forti e fatati come Orlando,
 Acciò che non sien mai sazii nè stanchi
 Di andarci le carote ritrovando.
Faccial chi lo può far, che a questi manchi
 Prima, mi fare' dire, il pane e 'l vino
 Che le carote che gli fan sì franchi;
E voi che dall'amico e dal vicino
 Non pur, ma da ciascun sempre cercate
 Questo spasso, dirò, del Magnolino,

Quattro o cinque poder deh! comperate,
  Dove le faccin belle e non havendo
  Danar, li di già comperi assettate
Tutti a carote, onde ne andiate empiendo
  I magazzini e palesi e segreti,
  Acciò che quando alcun n'andrà caendo,
E' se gli possa dire, andate al Deti.

IL FINE.

NOTE

(1) Merigia nel Cod. e vale ombra: cioè, nel vago tempo in cui Zeffiro e Flora fanno ritorno, ed in cui fanno l'ombra non dispiacevole. Si può prendere il *meriggia* anche per verbo. Nè sembri strano il dire che *il dì meriggia*, poichè il suo concetto è che in sul mezzodì il sole fermò il carro per contemplare le chiome della sua donna: il che ben si accorda col dire che *Meriggiava*. Si avverte che essendo oscuro il MS. questa parola fu così interpretata dal copista.

(2) *Qu vid'* si legge nel Cod.

(3) Il Cod. ha *splende*.

(4) Encelado. Qui sta per *gelato*.

(5) Nel Cod. si legge *invecchiare*.

(6) Il Cod. *forzar à*.

(7) Qui pare che vuol dire in quei boschi: il verso è oscuro.

(8) *L'enemica* legge il Cod.

(9) Vagellare. Voce poco usata *vacillare*. Qui sta per *vagare*.

(10) Il Cod. ha *Eurosa*. Apollo cacciato dal Cielo fu pastòre presso Admeto re di Tessaglia.

(11) Nel Cod. *vago augel'*.

(12) Tereo tiranno di Tracia e non di Francia, come erroneamente si legge nel MS. accompagnando la sua cognata Filomela per menarla a sua moglie Progne, se ne invaghì; e siccome essa non volle a consentire al mal nato desiderio, Tereo le strappò la lingua e la fece mettere in prigione. Essendosi poi vendicate amendue le sorelle di lui, ed egli volendole perseguitare furono cangiate Progne in Rondinella e Filomela in Usignuolo. V. Petrarca Son. 269.

(13) Il Cod. *Hai*.

(14) Nel Cod. *altre*.

(15) *Sen* nel Cod.

(16) Sorteria per *Sortilegio*, arte vana ed illecito d'indovinare per via di sorti.

(17) *Gli* manca nel Cod.

(18) Il Cod. ha *qui*.

(19) Il Cod. *alterando*.

(20) Nel Cod. *al*

(21) Nel Cod. *nè*.

(22) Nel Cod. *amato*.

(23) Nel Cod. *e mia*.

(24) Il Cod. *discoglia.*

(25) DIE'. Vale giorno, cioè in un giorne m. l. Gli antichi l'usavano per ischivare l'asprezzo dell' accento *dì*.

(26) Il Cod. *tra.*

(27) NUGOLO. Nella plebe e nel contado fiorentino si dice per *nuvolo* scambiato il *v* in *g*.

(28) Qui manca la rima.

(29) Nota costrutto. *Le mura mi parea che ferro fosse.* Dante Inf. c. 8. v. 78.

(30) Nel Cod. *darne.*

(31) Nel Cod. *grachi.*

(32) STOPPATO. Figuratamente, e vale non curarsene, non farne conto.

(33) QUIDITADE. Essenza o difinizione di ciascuna cosa.

(34) CASTONE. Quella parte dell' anello o altro simile ornamento dove è posto, o legata la gemma.

(35) SILIMATO. Ariento vivo, *Sublimato.*

(36) CORDOVANO. *Cuoio*, e qui vuol dire, che il molto belletto fa ad essa increspare subito la pelle del viso.

(37) Nel Cod. *rossi.*

(38) Nel Cod. *caffero.*

(39) Nel Cod. *stimieri.*

(40) Nel Cod. *falde.*

(41) Intende Granchio al singolare.

(42) Nel Cod. *ricopre.*

(43) Nel Cod. non s'intende, forse replicazione del Granchio.

(44) Nel Cod. *dubito.* Dubbia.

(45) . . . . . .

(46) PIÙ MAGGIORE. Il *più* qui è aggiunto all'aggettivo superlativo.

(47) Nel Cod. *guastarse di loco.*

(48) Intende della Carota al singolare.

(49) MARZA. Piccolo ramicello che si taglia ad un albero per innestarlo in un altro.

(50) FISOFOLO. Metatesi di filosofo, usata per baia dal Boccaccio.

(51) ARISTA. La schiena del porco: MANGIARE L'ARISTA LESSA. Fare una cosa a rovescio di quel che va fatto. Nel Cod. si legge *la vista.*

(52) CIRCUMMUNITA. V. L. vale unito intorno.—GHIERA cerchietto, o d'altra materia che si mette intorno all'estremità o bocca di alcuni strumenti, acciocchè non si aprano. Qui sta per similitudine. —BAGGEA. Uomo inetto, stupido, scipito: modo basso.

(53) PINOCCHIATO. Confettura di zucchero e pinocchi. *Ricett. Fior.* 131. Il zucchero ec. sia cotto a modo di pinocchiato.

(54) TREGGEA. Confetti di varie guise.

(55) Brettonica. Erba notissima, e di molta virtù.— Nomanza. Nel Cod. *ramanza.*

(56) Morici. Enfiamento delle vene dell' ano, nato da superfluità di sangue. Burch. Son. 1. 97. Gli vennon per gran pena le morice. — Pondo. Peso, gravezza. Male del pondo fu chiamato volgarmente la disenteria per quel gravè peso, che talvolta essa fa sentire all' infermo nell' estremità dell' intestino retto.

(57) Mesue. Medico arabo.

(58) Moresca. Sorta di ballo antico, così detto, perchè usato dai mori e da loro passato a' nostri avi ec.

(59) Sbaraglino. Giuoco di tavole, che si fa con due dadi.

(60) Bracciatelloni. Spezie di ciambella grande fatta di fior di farina intrisa con uova, zucchero ec. detto così dal portarsi infilata spesso nel braccio.

(61) Segolo. *Pennato*, cioè strumento di ferro adunco, e tagliente, il quale serve per potar le viti.

(62) Dopo le Carote intendeva forse lodare gli ortolani, i cardi e le radici.

(63) Cotalone. Accr, di Cotale.

(64) Natta. Giarda, Beffa, burla.

(65) Licaone re di Arcadia fu da Giove cangiato in questo animale per la sua crudeltà.

(66) Posola. Qui sta in sentimento di notizie di grave danno.

(67) Semiramisse. Qui sta per *Semiramide*.

(68) Grecherie. Qui sta per *grecaiuoli* che si dice anche *greci*, e valgono cantine dove si vende il vino greco. *Grecherie* manca nel Vocabolario.

(69) Nel Cod. *vernino*.

(70) Anno. Qui vuol dire l'anno scorso. In Toscana è viva questa voce.

(71) Brugni. Qui sta per *brugnuole, prugne selvatiche* e l'autore l'adopera per qualunque erba o frutto inutile. *Brugno* manca nel Vocabolario. Ghin di Tacco o Ghini (Luca) fu un celebre botanico del secolo XVI, il quale insegnò la botanica in Bologna, e fondò l' orto botanico a Pisa.

(72) Levar via colla rasiera dallo staio il colmo che sopravanza alla misura.

(73) Nel Cod. *Tarmerlano*. Baiazzette successore del gran Solimano vinto dal potente Tamerlano fondatore dell' Impero della Tartaria, fu preso e posto in una gabbia.

(74) Obbelisco. V. L. *Piramide*. Nel Vocabolario non vi sono esempii di autori.

(75) Incarotando. Verbo che ha foggia da Carota.

(76) Procaccio. Scherzo su la parola.

INDICE

EDIZIONE DI 200 ESEMPLARI,
ALTRI 10 IN CARTA DI FRANCIA.

POESIE

DI

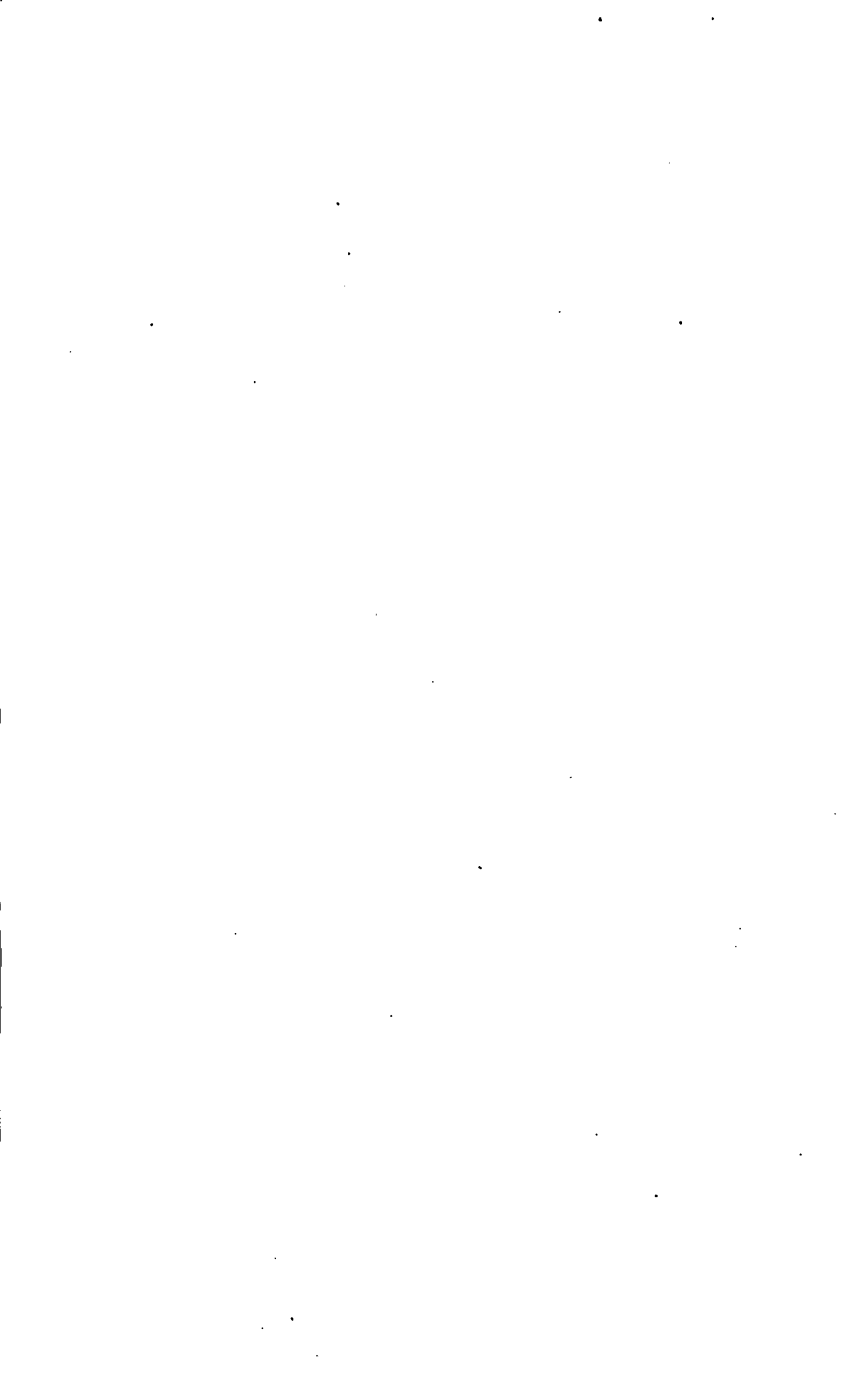
GIOVAMMARIA CECCHI

NOTAIO FIORENTINO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATE

per la prima volta

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
1866.

OPERE MESSE A STAMPA

DA MICHELE DELLO RUSSO

CICERONE M. T. Alcune orazioni, Paradossi, Amicizia e Vecchiaia Volg. del buon secolo. L. 5.10
— Gli ufficii col sogno di Scipione V. del buon sec. L. 4.00
— Le Tusculane Volg. del buon secolo . . L. 5.10
— La Rettorica Volg.ta da B. Latini . . . L. 3.00
S. BERNARDO alcune operette V. del buon secolo. L. 3.00
S. AGOSTINO alcune operette idem . . . . L. 3.00
Meditazioni su la vita di Gesù Cristo . . . L. 3.00
BOEZIO. Della Consolazione della Filosofia con i motti de'filosofi trad. dal M. Alberto Fiorentino. L. 5.00
BUONACCORSO da Montemagno. Orazioni e Sonetti. L. 3.00
ROBERTO Re di Gerusalemme Rime. Mons. Martino e Albertano, Forma di Onesta Vita Volg. del buon secolo. . . . . L. 1.50
VIGNALI. Antonio Lettera in proverbii, con le lettere di Mad. Persia. . . . . L. 1.50
CECCHI Giov. Maria Commedie. I Malandrini, Le Maschere ed il Sammaritano . . . . L. 3.00
Sonetti di Ant. Alamanni, ediz. di 50 esemplari. L. 2.00
Meditazioni su la passione di G. C. Volg. del buon secolo . . . . L. 1.00
Esposizione del Pater Noster e dell'Ave Maria Volg. del buon secolo. . . . . L. 1.00
MEDICI (de') Lorenzo detto il Magnifico 20 sonetti inediti. . . . . L. 1.00

Cecchi Poesie L. 1.00.